

Da “*Poesie nere iberiche*”

Ti ho nascosto l'amore

T'ho taciuto l'amore
una notte che dormivi.
T'ho celato il viaggio
quand'eri voltata.
Non ho detto, neppure
le infamie che sai.
Non dette
non sono diventate tali.
T'ho osservato
con la fermezza
di un fascio di luce.
Ti ho secato
come un chirurgo
e ho preteso il silenzio
dall'animo.
Lentamente
giorno per giorno
mattino per mattino
ho ammaestrato
la bocca
in dimenticanze
di lettere e nomi.
Arduo compito.
Ho diluito le tue parole
al fuoco dell'acqua e
l'effetto ha edotto
il ripetersi della tua iconografia.
Con precisione
ho cucito il tuo viso
a un tempo remoto
ricamando bene
gesti zoomorfi.
La mano iconoclasta
protesta.
Vorrebbe
scriverti
col coltello
quella frase
che già portavi
nei giorni falsi
d'amore:
*invenzione più grande dell'amore
la parola che porti.*

ma sappi ch'è tuo.

Ultimo bagliore
ultimo *file* di carne fredda
in freddo animo. (Aveva ragione il vecchio
che voleva stapparmi gli occhi).

Cieco,
t'offrirei tuttora
un lembo di petto, mezz'anima
coi centesimi di resto.
Con questi
la speranza
di finire le speranze,
sterminare
e non sperare.

Qualcuno (alcuno)
oggi
t'ha mosso
incontro.

(.)

Anche l'esangue bicchiere
sporco di latte
e acqua,
Anche
s' affaccia
alla frantumazione di un sogno.

Come permanere
lascivamente seduti
immoti tra immobili
cercando di rientrare
in un pensiero
trascorso
come un autobus
di mattina
di fretta.

(.)

E' sufficiente il tuo passaggio
affinché ammiri l'amore.
Il calcolo della vita

s'ottiene
dall'arco di compasso
del tuo passo.
Mi mancano similitudini, metafore
ossimori, chiasmi,
allitterazioni e anafore...
supplirò:
sei tu
un'anfora
di lettere incrociate
e simili
tu sei l'anti-vita
ne sei privazione
neghi la sofferenza.
E' peggiore bugia
l'amarti
oppure (parlandoti)
negare
l'opposto?

Il custode fedele

Ho dimenticato
il dolore
dondolante d'infanzia.
Ho dimenticato
la polvere gessuosa
e suoli di gomma
e morbidi morti pomeriggi.
Ho dimenticato
il sogno
come *indice di rialzo*,
in normalità.
Ho dimenticato
l'appartenere
al mero "*come hanno fatto tutti*"
e "*come fanno tutti*".
Ho dimenticato
di dimenticare:
non registro!
soffoco il custode fedele!
Ho dimenticato così
dimenticandomi.

Vicolo

Offuscato
pavido umido nebbioso
ricordo,
 nella Solitudine letta
 tra persone
ch'attraversano strade.
 Aride gocce nere
di gomme da masticare
come sputi insozzano
il Tempo.
 Sono gocce nere di opache piogge solide.
Cestini che rigurgitano.
 Carte e strappi.
Passi e modi.

Se l'amore ha ferito
 in questi vicoli...
se ha pedinato, ossessionato inseguito,
 suonato campanelli
se ha otturato menti deboli
 in labirinti
di appartenenza
tale forse è rimasto.
Forse.

Im-pazienti

Statici
attendere omologati
 un responso.
Una settimana dopo
il vecchio traspira
 e parla,
ancora una volta
alla vita.

Ho visto camuffamenti simili sfilare
 incartapecoriti tra carri.

Una cannula s'inerpica sul collo rugoso
da tacchino.
"Credevo di non parlare più!" sostiene.

Nosocomio,
 officina di attese

solipsistiche,
d'ingranaggi umani.
Reclinati, sparsi e

dannati
da parenti assediati.

Cola, serpente, la paura,
s'acquatta il verme da *ultimi giorni*,
tra eleganza ippocratica
e algidità incurante
di chiare incaricate.

La mente posticipa,
al risanamento del congegno,
il sollievo cellulare.

Spera un'assenza eterna
dal pallore
di sofferenti muri.

Da “*Gibilterra perduta*”

Cattedrali del commercio

La balena dell’umanità
s’arena nel plancton misto a scaffali.
S’interpretano ruoli, s’assumono facce
e tristi contorni.
Caleidoscopi familiari
geni mischiati e distrazioni verbali.
Il calcio politico sembra spuntarla
sui soldi.
Al tuo volto biondo
al tuo perfetto ovale
trovo una rimando
ma poco vale.
Anche noi siamo sciamati e sciameremo....
anche noi siamo sciamati e sciameremo in versi.
La sorpresa è un poeta in fila alla cassa.
Nelle cattedrali protestanti
si prepara un natale di soliti giocattoli
solide promesse verso tempi migliori.
La luce gotica richiama masse di pellegrini
come allora.....
il “teorema dell’impiegato” associa nuovi assiomi.
Scarta cateti
a favore di ipotetiche ipotenuuse.

Gibilterra perduta

(Lode al monaco nero)

I. Protasi (confessione)

Isolato nella stanza infante
come un portachiavi,
come un volto,
 un numero,
 un libro per bambini,
come la caduta del Sacro Romano Impero.
Eri un’ombra punica,
cieca dimenticanza.

Oltre non riuscirò:

mi dichiaro apolide, soggiogato e sottomesso.
A te ridotto, a te obbediente.

II. Liguria

*Gibilterra, "Gebel Tariq",
toponimo, ansa,idea,
limite cartaceo.
Scopo estivo,
giovanile sapore eterno
dell' errare.
Gibilterra, mostro lento e suadente
dissuasione.*

Nel guscio di uno scarabeo dagli occhi di vetro
eseguendo slalom in corsie grigie.
Da quale identità? In quale nazione?
Solo ridicoli epigoni d'Odisseo,
pedine di viaggi agostiniani,
oppure
massa informe, intersezione di lavoro e turismo?
Fummo?
Se Tu, prima,
avessi svelato,
in questo giorno non porterei capelli di sangue,
i miei compagni tuttora al fianco.
Vedi il Gigante, fermo in vani di cera,
immobile e carico d'ira.
Guarda lontano il Parvo.
Tu hai lasciato il coltello nella stanza infante!
Tu hai cosparsa di schegge acuminate il pavimento d'acqua.
Abile hai barato, giocatore perito in specchi,
al verde tavolo della vana
euforia giovanile.
Funesto silenzio.
Cappio di vergogna
alla nostra presunzione.

*Dovevo intuire negli antri di una Genova contorta, nel silenzio rivelatore,
nello scorrere della costa rocciosa,
in scatole di vetro su declivi, bare trasparenti di un destino prossimo.
C'immergevamo in gallerie silenziose e continue,
vagine di pietra non fertili
scavate da mani bisognose
nella terra ligure stitica e meravigliosa.*

III Provenzaland

Il silenzio dello scarabeo
rimbomba dentro immobili nervi stipati.
E Tu puntuale.
Nello scorrere oltre
di rocce impennate,
di mostri pietrificati scarnificati dorsi.
Monaco, la tua sincronia da erre moscia
mi terrorifica.
Con pazienza infinita ti sei assiso,
nell'attesa di pontificare.
Il Parvo ti ha captato, non io.
Il Parvo da allora ti ha atteso attraverso me.

Poi nella prima oasi contaminata
pellicole di ghiaccio.

Eppure avevo nettare giallo
e speravo.
Numero dispari, beffarda superbia.
Lo scarabeo tra insetti altri:
e ragni e bianche falene e magnifici coleotteri.
Il freddo aveva dipinto oramai
le gambe, candide come cadavere.
Tu attendevi in riposo.
Allora non ho più schivato,
ho girato guardato e guardato
la tua bellezza geometrica,
intersezione di pietra e natura,
semplice esattezza
da fondale cristallizzato:
I tuoi occhi di ghiaccio inscalfibile,
attrazione asessuata.

IV Vigilia

Infine
ero il compagno ferito,
trasportato in barella,
agognante luoghi familiari come miraggi:
frattanto sognavo di te, Gibilterra,
e tu eri,
impregnavi aria e neuroni
ostile anche nell'immaginazione.

Tu eri
ma questo permani:
toponimo,

*ansa,
idea,
limite cartaceo.*

Gigante ,Parvo,
compagni,
lo scarabeo
trasportava un futuro nemico delirante
muto a voi accanto!

V Reus

I.

La città scintilla come sommersa
da affluenti smaltati di birra,
allucinata omaggia cyborg notturni
dalla pelle punica.
Con quale leggiadria ti ho sentito
frusciare alle nostre spalle,
come nativo in sentieri
familiari,
sherpa spettrale in spettrali luoghi.

Frattanto preparavi un trucco:
concedere tregua notturna,
tra perfetti battiti d'orizzontale.
Ma ti eravamo a portata di mano,
correvamo in bolle di vetro
con mosse centripete.

*

II.

Reus nell'alba, città
pareva, cartonata e monocroma, come incantata.
Oro e grigio celebravano sui tetti e
nell'istante (attimo) ho lasciato tutto
al seducente miraggio di gocce di morfina.
Reus falsa, città fatata d'orrido,
palco di nefandezze!
ti auguro vie sozze di cantieri, medesime albe d'oro artificiale.

*(hai reciso tendini
hai arso viscere
hai bruciato capelli
hai frantumato mascelle
hai reso vene poltiglia)*

Reus di cartone, finta quinta d'oro
alla tua messinscena.

Occhiate di donne nere
tra blasfeme dimore.

Grinzoso asfalto
finestre sorde
idiomi ossuti.

Camminavamo sulla schiena
di cernia dei marciapiedi,
tra i sussulti viscerali
dell'animale.
E Tu gioivi.

-Tu Gibilterra allora dov'eri?-

Avvicinata eppure
centuplicavi la tua distanza!
L'alfabeto tuo in lontananza mi parlava
una lingua familiare
e adesso sciamava in sconosciuti
significati. Gruppi di sole
consonanti, orrifiche,
evocavano lo Sconforto.

*-Tu Gibilterra anche allora esistevi? Stavi?
le tue scimmie ti custodivano ancora?
Altre anime morte alla tua collezione.
Anche tu compagna di trionfo....-*

Sei forse un nome acquattato in un vecchio atlante,
il naso adunco di strega della vecchia Iberia,
sei labbra di stanca vecchia protese sulla fronte dell'Africa?
Calpe, sorella d'Abila?
Non erro appellandoti
"Non Gibilterra",
iper miraggio,
matrigna del nero monaco.

Eppure
permani luogo, chimera,
fenice e foce,
sei tunnel, sei antro,
cavo e messaggio,
pixel,
foto.

VI La resa

Così hai trionfato!
così mi hai reso
figlio ripudiato,
alla rabbia del Gigante e
al silenzio del Parvo.

VII Reditus

E Tu, sicuro di uno scrigno
già tuo,
poggiavi una mano sul silenzio di omeri
scarnificati.

Ma adesso Assassino Ti bestemmio!
Tu oscuro
ostile giocattolo,
immonda cicatrice!
Che tu venga pagato in simile conio!

Tornavo come un sempliciotto
da Waterloo,
astronauta da buffa missione
di cartapesta.
Gibilterra lontana,
ostile e sognata
rimbombavi nel silenzio dello scarabeo.

Eri tutti i toponimi,
tutti i cartelli stradali
e già fuggivi come un tempo felice.

Liguri fessure,
inguini a picco
appena lasciati, ancorati
ancora al mare specchiante.
Piccole contrade mi chiamavano
senza il tuo nome,
ma il rosa delle tue acque deve essere
più sicuro e calmo.
Immergersi sconfitti
nella notte domestica
trainati da elastici millenari...

Come hai trotterellato
Tu
Monaco nero,

polmone d'acciaio,
degnò stratega,
ti sei allontanato sinuoso
e totale.
Il corpo bianco farinoso
gli occhi di cera
il Parvo muto come il sonno.
E solo, allora, il Gigante ti ha captato.

Tornerò Gibilterra,
nuovo o artificiale,
con cartine stradali luccicanti
oppure cieco e sordo.
Altrimenti allunga tu
l'arto tuo secco
e portami a te, novello Tariq.

VIII Chimera

Nel mattino fermo che segue ogni ritorno
nella compostezza abituale di cose che resistono al tempo
nei tessuti schiariti (tesi) tra le case,
là ti ho scorto.
In attrattive di desuete speranze sperate
in imbuto crepati, nell'incombere di clessidre
in immagini soffocate dentro la lobotomia dei ricordi,
là ti ho cercato.
E tu, abile Gibilterra, ancora regni su tutto questo
permani Chimera tra Chimere
imponi segno e idioma.

Epilogo

Se non tu, chi? Se non chi, dove?
e se non dove...
Cadresti tu altra, in cassetti
ostili,
in vecchi rancori?
Sfiorare il mare "in mezzo alle terre",
tenerlo a manca.
La tua fortezza è stata resistenza, tuttora
mi priva lo "stare".
T'evoco in un solo toponimo
se pure ne vali mille.
Forse il tuo segreto era
messaggio in miraggio,
forse avevi inviato il nero Tiresia,
in decaduta Beatrice,
silenziosa Gibilterra

immane
al cospetto di nani.

Olocausto in Livorno

Livorno
di vento salmastro
mare in strappi di stoffa
sciarpe di schiuma
accecante contorta.
Eri il grigio, l'eterno
richiamo domestico
nuovo Dolore.
Guardavo dai tuoi moli
ancora a Gibilterra
sapendomi impossibile.
Sognavo uno squarcio diretto
-disfatto l'esercito del faraone-
sino alle scimmie
padroni della fortezza.
Ma ancora Livorno,
tu, distratta e desueta,
distratta e verbosa.
Tu invasa da scooter,
rotta da vesti oscene e
orme di cani.
Non t'invoco,
prodigo,
neppure saprei riconoscerti e
mai succhiere del latte tuo.
Tu m'hai fatto smembrato e
apolide e
a te niente rivolgo
se non grigiore.

L'indice

L'abitato,
 una mano
d'ombra distesa
 sul colle.

Del campanile
 l'immaginario indice
mostra
la palla
 di neon
della luna.

Le astronavi

Sto alla berlina del Tempo,
lasciandomi immobile
 (percosso e scosso)
deriso
come un nano.

L'irriconoscente memoria
 sceglie ricordi
 come verdura
al bancone,

 tra vecchi panni dismessi.
Nell'assenza
 questo è quanto:

un sonno obbligato
da microscopiche astronavi
bianche
 atterrate e confuse sulla lingua.

Metamorfosi blu

La casa. Un cancello. Una siepe.
Stanze chiuse. Arazzi.
Il diavolo deve trovare
ampio delirio in questi antri.
Passano passi.
L'uomo parla e
la sua maglia è bianca.
Un arazzo a destra
ha il colore del fegato.
Segna sul foglio
il segno di un sogno
con molte consonanti.
L'ingresso nell'Ade della follia
si compie seduti in scrivania?

*

Inequivocabile

Dentro e ora!
Qui.
Una voce nera invoca.
E' una voce sola e labile.
Un grido nel silenzio.
Quello che resta dopo la linea d'ombra,
il dolore continuo d'essere uomo.
Possedere case che crollano,
contenere idee che svaniranno.
Essere stati giovani.
Tra stretti e rapidi sentieri
vecchi muri a secco
palle di sterco come dorsi di megascarabei
si affacciano strani fiori viola
senza nome.
Anche il passo che rimane nel fango
sarà anonimo.

*

HO SENTITO LA POESIA CHIAMARE
da un gomito, da un tallone
da dietro l'orecchio cattivo.

Ho sentito chiamare Poesia
un urlo, una falena,
due volti in bianco e nero, dei
passi.

Ho sentito chiamare Poesia
la Poesia chiamare.

*

SE QUALCUNO SA DOVE SI NASCONDE AMORE
ne indichi il luogo.
Stampi anche una bella foto
con milioni di pixels.
Dia indicazioni precise:
una cartina dal percorso chiaro,
la via esatta
e a chi rivolgersi se è assente.

Se qualcuno conosce di persona Amore
lo descriva con dovizia di particolari
dica se ha i baffi o una parrucca
se è alto o basso, magro o grasso,
se è un uomo di mezza età,
se porta solo scarpe comode
o veste di scuro.

Se per qualcuno esiste Amore
faccia un passo avanti
si schiarisca bene la voce
e spieghi le sue ragioni.
Poi si vesta elegante,
indossi scarpe ben lucidate
e si avvii nel cammino del mondo.

Se qualcuno conosce due amanti
qui li conduca, mentre sono ancora per mano
mentre ancora sorridono all'amore
e si parlano e ascoltano e parlano e si ascoltano.
Staremo a guardarli per ore
crederemo ai loro baci
misureremo la lunghezza dei loro sguardi
ascolteremo sussurrare le loro voci.